

Libri

Medialibro

Acchiappa lettori

DAL RUMORE indistinto dei mass media e delle cronache difficili del mercato, continua a riemergere la rivista, tra nuove nascite e nuovi sviluppi. Dove ci si riferisce soprattutto alla rivista di più o meno lunga periodicità, di più o meno definita specificità disciplinare: la rivista da liberista in sostanza, che negli ultimi tempi ha anche visto alcune testate conquistarsi l'ambito posto in edicola.

Sul fenomeno già considerato in questa rubrica, porta periodicamente utili notizie, riflessioni e iniziative «la Rivisteria» (via Daverio 7, 20122 Milano, tel. 02-5450777), che è insieme un'associazione culturale, una periodica mostra-mercato e una rivista essa stessa (anzi, «rivista delle riviste», come suona il sottotitolo), fatta di inchieste, monografie, schede, ed editrice anche di un Catalogo ragionato dei periodici di cultura italiani, con circa ottocento testate e le informazioni relative (è appena uscita l'edizione 1985). In alcuni numeri di quest'anno «la Rivisteria» registra appunto l'attuale fase di nuova affermazione della rivista, dopo le ricorrenti crisi del passato, come mezzo specializzato, funzionale, formalizzato, aggregante: un vero e proprio recupero di ruolo, insomma.

E un'affermazione e presenza che, nell'inchiesta condotta dalla «Rivisteria», dichiara in partenza difficoltà e limiti precisi, e spesso simili a quelli del libro: soltanto il 6,15 per cento delle librerie italiane trattano riviste, il 55 per cento di esse sono situate in capoluoghi di regione (solo il 13 per cento in città non capoluoghi di provincia), mentre c'è un vistoso calo progressivo dalle aree più sviluppate alle altre. L'inchiesta (condotta tra le librerie interessate) evidenzia ulteriori problemi particolari: da un lato, difficoltà di distribuzione ormai proverbiali, soprattutto per le riviste che non abbiano una casa editrice libraria alle spalle o che superino una certa percentuale di rese; complicazioni infinite (tecniche, amministrative, eccetera) nei modi e nei tempi di gestione; e dall'altro, uscite irregolari e spesso ritardate di moltissime testate; un numero non trascurabile di riviste poco specifiche, non «necessarie», prive di un vero (anche circoscritto) destinatario. Per i libri, dunque, un lavoro in perdita.

Appare quasi miracoloso allora, che dall'interno di una situazione così disastrosa la rivista arrivi talora a esercitare un'influenza reale su vasti strati sociali, come nel caso (ricordo sempre dalla «Rivisteria») della presa di coscienza ambientalista, o che riesca a soddisfare la domanda di settori in forte sviluppo, come nel caso dell'elettronica. La ragione (anche in casi diversi da questi) è verosimilmente, volta a volta, nella forza di certi movimenti d'opinione e di certi orientamenti del mercato, capaci di superare tanti impedimenti, o nella presenza crescente di librerie e canali specializzati, capaci di ricavarne spazi di diffusione sottili ma sicuri.

QUEST'ULTIMO ASPETTO trova del resto conferme proprio nella citata inchiesta, con dichiarazioni di interesse e di impegno verso la rivista, che rappresentano una significativa eccezione e che vanno dalla rivista di più attiva tradizione politico-culturale (Feltrinelli e Rinascita) a esperimenti più recenti nel campo per esempio dell'editoria turistica (a Cortina d'Ampezzo o a Viareggio).

Non solo. L'inchiesta sottolinea altresì il sostegno che dalle riviste può venire al libro, sempre naturalmente in ambiti produttivi e distributivi specifici e circoscritti, nel senso detto. «La Rivisteria» ha diviso le librerie che in Italia trattano riviste in una categoria A e in una categoria B, rispettivamente con più o meno di cinquanta testate. Alla domanda «è vero che la rivista è uno stimolo alla lettura, crea il lettore e, perciò, crea un tipo di cliente che periodicamente si informa, ad è attento anche alla produzione libraria?», ha risposto «sì» il 26 per cento della categoria A e il 40 della categoria B, «no» il 6 dell'una e il 10 dell'altra, mentre il 18 ha risposto «non so». Anche se la formulazione della domanda appare poco adatta a favorire risposte «sì», i risultati hanno una loro validità.

Così commenta «la Rivisteria»: «La maggioranza dei libri che trattano riviste hanno insomma verificato che la rivista crea l'abitudine alla frequentazione dello spazio librario, che si traduce per il libraio anche nel riscontro di un maggior movimento dei libri. Da questi dati si potrebbe anche confermare l'ipotesi che assegna un ruolo alla rivista come stimolante della lettura. Seppur azzardato in linea generale, sicuramente si può dire che la rivista provoca stimoli di approfondimento in chi è già consumatore di libri. Anzi, alcuni libri hanno affermato che la rivista toglie clienti al libro, con processo esattamente opposto. Prende corpo l'ipotesi che solo con la rivista è possibile soddisfare la necessità di aggiornamenti, di elaborazioni che seguono l'evolversi della realtà».

Gian Carlo Ferretti



Un disegno di Giulio Peranzoni

PIERO CAMPORESI, «Le officine dei sensi», Garzanti, pp. 238, L. 20.000. Nel guardare ossessivamente al futuro, nel cercare di scorgerne segnali premonitori o, più «scientificamente», tendenze e scenari, spesso ci si dimentica del tempo che ritorna a spirale su se stesso, del passato che confluisce nel presente, dell'antico che diventa nuovo, del futuro che forse è già accaduto. Detto in altre parole, e pur considerando che una stessa forma o uno stesso fenomeno ritornano senza mai assumere significati identici, può essere che un avvenimento che ci sembra assolutamente peculiare del nostro tempo sia in realtà un «già visto».

Penso ad esempio al ciclo mutare delle mode — sempre uguali nelle forme fondamentali almeno da duecento anni — nel campo dell'abbigliamento, oppure alle incombenti affinità elettive e culturali che esistono tra l'attuale movimento del «verde» e quello romantico di fine '700, che ispirato da Emile Rousseau, si opponeva alla nascente società industriale vagheggiando il ritorno alla natura; e ancora come l'inquinamento urbano non sia una caratteristica della società industrializzata se è vero che un po' tutte le civiltà, da quelle antiche alle moderne, si erano dette vere e proprie ciocche a cielo aperto (scriveva infatti della sua città il poeta modenese Alessandro Tassoni: «Portici affumicati e strade strette/storte, piene di buche e di letame/un'aria sempre torbida e infame/ un continuo volar di canaletto/femmine torde di contagio infette...»).

Piero Camporesi nel suo ultimo lavoro, «Le officine dei sensi» offre altri convincenti esempi dei legami e degli agganci che ancor oggi esistono con il mondo pre-scientifico e

pre-industriale: un mondo, qual è quello tardomedievale e barocco, che rispecchia ancora un sentire e un sapere magici, ma che guarda al nuovo con un misto di inquietudine e avidità di conoscenza. Lo scavo antropologico che Camporesi effettua attraversando i luoghi dell'immaginario materiale che riguardano il cibo, i vegetali (si veda anche un suo lavoro appena ripubblicato da Il Mulino, «Il paese della fame», pp. 246, L. 18.000), rafforza la convinzione che la nostra società, prossima a informatizzare e a robotizzare, abbia ancora radici con il mondo primigenio e avverta echi e sussulti di antiche pratiche e credenze. Egli infatti descrive situazioni in cui evidenti risultano le analogie tra le esagerazioni e le frenesie attuali e quelle cinque-seicentesche.

Consideriamo ad esempio i modelli alimentari e di vita degli «uomini di Dio», eremiti-monaci e predicatori, che nei trecento e negli anni di strada, nutrendosi quasi di niente, per affrontare il Demone o per convertire atei e miscredenti. Ilarione di Gaza nei tempi della sua vita nel deserto si alimentava «solo di succo d'erbe e di scarsi fichi secchi... ogni tre o quattro giorni, pregando spesso e salmodiando alla vigilia, con la zappa, perché la fatica del lavoro raddoppiasse la fatica dei digiuni». San Girolamo invece «a partire dal ventunesimo anno fino al ventisettesimo, per tre anni di seguito si nutrì di lenticchie ammolate in acqua fredda, e per altri tre anni di pane scongiato, con sale e acqua. Quindi a partire dal ventisettesimo fino al trentesimo si resse mangiando erbe di campo e radici crude».

Mi pare corretto accostare, come fa Camporesi, l'anti-cucina degli eremiti con l'odier-

na «cucina per uomini soli», e — aggiunge lo stesso Camporesi — con i fast-food puntivi, e a base di «Enervit protein» e affini. E ancora mi pare che i modelli alimentari degli «Atleti di Dio» rivivano nelle «cliniche della salute» alla Messengue oppure nei corsi di Survival, di sopravvivenza, che il giornalista polacco Palkiewicz organizza, con successo di pubblico, in un'isolata valle del Trentino. Altro non aggiungerei non (pensando al fervore religioso con il quale molti trekkinghisti si mettono in viaggio alla volta di deserti o foreste tropicali) — l'osservazione di Camporesi per la quale «la vertigine del movimento al di là delle mura del monastero, la lusinga della strada, la tentazione del viaggio che assalivano santi e aspiranti alla beatitudine iniziavano da un metabolismo alterato, eccitato».

Sarebbe tuttavia riduttivo leggere «Le officine dei sensi» solamente in chiave di attualità, anche perché le strade che il libro ci invita a percorrere (con un periodo di denso suggestivo, anche se talvolta un po' ridondante, quasi barocco — forse per stare in tema con il mondo e il mondo è il periodo descritto? —), hanno spesso il sapore della scoperta e dell'esplorazione, della «cosa che non s'immagina» — da qui ne consegue l'impossibilità di dare conto succintamente degli otto saggi che compongono il libro: primo fra tutti quello dedicato alla mala, «geroglifico di voluttà», frutto polposo e ad un tempo simbolo di totalità. Quasi una sorta di discorso dei discorsi dal quale tutto dipende e consegue a partire dal serpente che tentò Adamo o dall'inganno di Ercole che s'impossessò dei pomi aurei del giardino delle Esperidi, simbolo del paradiso nelle mitologie mediterranee e d'Ocidente così come in quelle persiane e d'Oriente. Dei

temi alimentari, trattati ne «Le stupende astinenze» e in «Sugoso, molle e flessibile», ho già detto anche se, forse, «il formaggio maledetto», storia della mutazione della conservazione del latte, vero e proprio liquido archetipo, rappresenta uno dei momenti più significativi del passaggio dalla casualità alla causalità alimentare (dalla fermentazione naturale alle tecniche di conservazione). Nella «Atroce voglia di studiare» e ne «L'anatomia del nulla» Camporesi affronta il tema del corpo, simbolo per la cultura della Controriforma dell'«inarrivabile maestria del Creatore».

Con lo stesso fervore con il quale geografi ed esploratori andavano alla scoperta delle Americhe e delle Indie, gli anatomisti del Seicento si gettarono negli abissi dei visceri e degli organi. Con uno zelo e un ardore («oservi l'uomo chi non conosce l'idofo») che arrivava persino a giustificare la vivisezione (ovviamente per i malfattori e i delinquenti). Al lettore interesserà forse sapere che le tecniche di sventramento così come gli strumenti utilizzati all'uopo erano gli stessi che animavano la scena culinaria domestica. «Il norcino e il castratore avevano la medesima bravura dei chirurghi... Norcini e barbieri erano anche esperti operatori sugli uomini, talvolta abili perfino in delicate operazioni agli occhi come le cataratte. Milze e reni erano settori di loro competenza. I «conciassio» si recavano a tra gli empieti gli avanzi... Le donne, abilissime nel trattare l'ago, erano molto richieste come «conciacasse». Molti uomini «rotti» (erniosi) e donne prolatate ricorrevano alle loro mani e alle loro protesti.

Giorgio Triani

Narrativa Cinico e beffardo torna Bierce col suo «Dizionario»

Foto di gruppo con diavolo

AMBROSE BIERCE, «Dizionario del diavolo», Longanesi & C., pp. 190, L. 18.000. AMBROSE BIERCE, «La danza della morte», Rizzoli, pp. 190, L. 18.000. Edizioni, pp. 82, L. 15.000.

Su questo autore le seconde e le terze edizioni di copertina e le voci enciclopediche concordano sui dati biografici e poco più. Di uno che fu giornalista, tipografo, redattore. Non è escluso che abbia avuto le sue avventure insieme al giornalismo pionieristico degli Usa fine secolo. Partecipò alla guerra civile, non è specificato da che parte ma è presumibile per i nonisti di questa esperienza trasse il

libro di racconti «Storie di militari e di civili» (1891). È autore di una raccolta di «Fiabe fantastiche», ma deve la sua celebrità soprattutto al «Dizionario del diavolo» (1906). Leggerlo è uno spazio. Bierce per certo non ha lo stile né la raffinatezza di un La Rochefoucauld principe di Marcillac: dove il principe è tutto ironia sottile e garbata e pungente, Bierce è sarcasmo duro, feroce, d'impatto, dissacratore, cattivo spesso. È il principe se lo vede vivere con le trine, i merletti e le aristocratiche aronzanze del tempo suo. Bierce fa i conti non con l'Europa del nuovo Stato — della nuova frontiera, di una

nuova nazione che cerca di darsi una morale che è già guazzabuglio di tante morali presbiteriane, protestanti, calviniste, morali cattoliche, ebraiche e i resti sfranti delle morali autotone già abbondantemente massacrate col genocidio scientifico delle tribù portatrici — e ancora con la nuova borghesia bostoniana, con la cultura apologetica del dollaro e la mitologia del Paese di tutte le libertà più una.

In breve: se il principe sorride e irride, Bierce sogghigna e ghigna. Pure, qualcosa in Bierce non quadra. E non riguarda la struttura del suo romanzo — sintetica, e come precorrittri-

ce delle migliori tradizioni del giornalismo nord-americano; no, è l'umore che aleggia appena nel «Dizionario», ma che si rivela pieno e inconfondibile in «La danza della morte». Insomma il satirico, sbarazzino, paradossale, cinico, anarchico, beffardo, demagogico. Bierce, quasi sempre piacevole nel descrivere la spiccevolezza della vita, felice nell'esaltare l'infelicità, diventa nel denunciare la monotonia del crea non si sfugge alla tentazione di ercersi a autore della pubblica morale che vede il male anche dove non ce n'è: citazione di una canzone di Fats Waller.

Due brevi per dare un'idea al

lettore. Dal «Dizionario»: «culla (sing. femm.), tipo di truogolo in cui scuotiamo il neonato del quale tutto dipende e consegue a partire dal serpente che tentò Adamo o dall'inganno di Ercole che s'impossessò dei pomi aurei del giardino delle Esperidi, simbolo del paradiso nelle mitologie mediterranee e d'Ocidente così come in quelle persiane e d'Oriente. Dei

maldezione: il rispetto dell'uomo. Giusto castigo del resto, essendo maggiore la sua colpa. È la donna infatti la custode naturale e riconosciuta della morale... e via di questo passo.

Fatto omaggio all'ottima scrittura, qui non ci trovo niente di sbarazzino, né, tantomeno, di anarchico; ci trovo al più l'evidente contraddizione di un uomo, di uno scrittore — tremendi si entrano per i sensi, che nel momento stesso in cui denuncia le magagne del tempo suo, è anche testimonianza visiva e scritta di almeno una di esse.

Ivan Della Mea

Narrativa Ferruccio Masini e l'esperienza «estrema» del romanzo

Viaggio all'infinito e ritorno

Ciò che è qui ed ora scivola e si confonde dentro quanto è già avvenuto, in un gioco di sovrapposizioni e di rimandi che può sempre ripetersi. Ma, a differenza dello Zarathustra di Nietzsche, il postmoderno Masini è consapevole che la vita estrema si realizza solo se la persona si lascia, in un certo qual modo, espatriare dalla presunzione di essere un individuo privilegiato rispetto allo scorrere delle cose: non è l'individuo che rifugge l'estremo ma è la vita nel suo culmine e nel suo raggiunge cioè — forse heideggerianamente? — abita l'uomo e lo tiene al suo interno. Stare nella vita estrema, affermarla ed essere conseguenti rappresenta allora la radicale obiezione antimetafisica (un certo modello d'obiezione antimetafisica) che gli consente di attingere ad una ispirazione assolutamente originaria: l'euforia.

Quest'ultima produrrà uno stile di scrittura — dopo aver prodotto, forse, uno stile di vita — che non può andare a ricomporre le coordinate canoniche della narrazione o i termini narrativi del romanzo «classico» nel suo rispetto dei nessi causali e del tempo seriale. L'atteggiamento antimetafisico ha come risultato una obiezione verso le «unità» (chiamiamole così) del romanzo. Risultato della visione e della scrittura dettata dall'euforia sarà una forma in qualche modo sottratta alla logica del primario e del secondario: la forma della sovrapposizione dei vari strati del tempo che a volte si distanziano

infinitamente a volte replicano ciò che è accaduto a volte si incrociano. Il genere romanzesco, spinto non dalla gioia di raccontare ma dalla euforia, retrocede alla forma narrativa più elementare: il palinsesto.

«Come nei palinsesti», scrive Masini — «qui occorre raschiare uno strato per trovarne altri. Forse ce ne sono ancora di più profondi». Nel palinsesto non è dato di conoscere in anticipo cosa si presenterà sotto lo strato che il lettore ha dinanzi, né è dato ipotizzare un termine dove tutto si chiarifichi. Di fronte al romanzo di Masini (ma è proprio il caso di chiamarlo così, è proprio un romanzo?) è necessario uno sforzo d'interpretazione che consenta di rintracciare i livelli nascosti, il luogo dove i personaggi si sono nascosti e riemergono.

«I personaggi Figure che appaiono e che il testo cancella, ridisegna, scompagina, apparenze, metafore di altro, finzioni, ombre: «La loro condizione, in definitiva, è quella del lutto... il loro destino — aggiungiamo — è quello di essere tolte via dalla scrittura, scomparire prima di vivere una vita propria. Meccanismo narrativo, anche quello del palinsesto, stritolante e crudele. E se fosse la forma del palinsesto, allora, la minimesi più precisa e aderente alla vita (sottidetta) vera e vissuta?»

Mario Santagostini

l'idea di un padre biologico? I padri ideali non ci sono più, sono scomparsi i detentori dell'idea. E anche la figlia non è più accanto a lui. Vive la sua vita in un'altra parte della città. Invocarla è inutile. Prima la droga poi la lontananza gliel'hanno portata via. Questa lettera, che racchiude anche una preziosa confessione generazionale (la chiave principale di lettura, ci sembra), è attraversata da un'invocazione, al padre, alla figlia, che non ha risposta.

Ottavio Cecchi



Ferruccio Masini, «La vita estrema», Spirali, pp. 272, L. 19.000

Dietro alle pagine di questo libro c'è, probabilmente, una lunga riflessione come dietro ad un brano musicale c'è la composizione dello spartito. Eppure, La vita estrema di Ferruccio Masini (proprio lui, il germanista e filosofo) appare come un libro scritto di getto, attraverso all'euforia di poter costituire una inarrivabile esperienza che viene insieme presente e passato lasciandoli inseguire e scorrere l'uno sull'altro: l'euforia di saper porsi in un punto della vita che si sottrae alla irreversibilità del tempo, alla sua scansione seriale. Un'esperienza in cui la memoria si fa presenza. Un'esperienza estrema, appunto.

«L'estremo», scrive Masini in una delle pagine più affascinanti del libro per la sua affabulazione letteraria — è un confine, una linea che segna il passaggio o il non-passaggio tra il possibile e l'impossibile. Perché è troppo evidente che c'è, nell'estremo, il richiamo o la nostalgia dell'impossibile, una vita spinta alla più forte intensità, nei suoi momenti di maggiore slancio che raggiunge dunque l'infinito, l'impossibile. Forse, ma Masini non è più un romantico, conosce il romanticismo troppo bene. Tuttavia «v'è un rapporto tra la finitudine e l'estremo. L'estremo non è forzare un limite, ma piuttosto il suo incurvarsi».

La vita non passa oltre, non tira un colpo di pistola all'assoluto ma si trova dinanzi al campo aperto delle sue possibilità: lì è nell'estremo. Qui giunta, essa ritorna a se per ricominciare il movimento: «La finitudine si ripete in quella possibilità che non si esaurisce e si rinnova, che si rinnova e si esaurisce e dunque il momento privilegiato verso il quale tutto converge e a partire dal quale tutto può ricominciare, anche cioè che è già accaduto. Porsi in questo estremo, lasciare che esso coinvolga la persona e si faccia stile di vita produce allora la facoltà di riguardare l'attimo presente e il passato come momenti copresenti, simili».

Società

Francesca non si droga più ma il padre soffre ancora

LUCIANO DODDOLI, «Lettere a Francesca che non si droga più», Rizzoli, pp. 152, L. 14.000.

Nel 1982, quando uscirono le Lettere di un padre alla figlia che si droga, sentimmo non solo da una madre, oltre il testo e oltre il problema della droga, riproponeva l'antico tema del rapporto tra padri e figli, ma, così ci parve, in termini insoliti: questi padri e questi figli, ai nostri giorni, sono in contrasto tra loro o filano in segreto accordo? La risposta che ci parve di dover dare fu questa: i figli, anche con la droga, rivolvono ai padri un drammatico rimprovero: avete immaginato un mondo nuovo, diverso, libero e giusto ma non lo avete realizzato, e noi oggi, anche con la droga, tentiamo di forzare le porte di quei paradisi artificiali che anche voi avete sognato.

Un rimprovero, dunque, non un'accusa. Il segreto accordo consisteva nel comune pretendersi, con mezzi e progetti diversi, verso un regno eterno del bene. Dalle lettere di Doddoli alla figlia Francesca, come del resto da quasi tutti i discorsi intorno alla droga, rimaneva sullo sfondo il tema di un'antica, e inestinguibile, angoscia delle sostanze stupefacenti, che a noi invece è sempre apparso come il più grave, il più urgente. Ma quello era il libro, e noi non potevamo aggiungere parole nostre a un dialogo doloroso, pieno di amarezza ma non di sconsiglio. L'amore muove le montagne, e quel padre riuscì a muovere, a soffrire con la figlia, a tenderle la mano per aiutarla a ripercorrere in senso inverso una strada che aveva già portato alla perdita di sé e alla morte migliaia di giovani.

Francesca era al centro di quel libro. Ora Francesca è salva, è uscita dal giro, ed ecco una lunga Lettera a Francesca che non si droga più: la figlia è lontana, e al centro del discorso è lui, il padre. Il tema del rapporto tra padri e figli, del loro segreto accordo ritorna. Francesca non si droga più, il padre ha vinto la battaglia contro la droga che gli rivelava la figlia, ma ora si sente privo di un fine, di un progetto, e tocca a lui recitare la parte di figlio, ripercorrere con la memoria i sentieri tortuosi del suo rapporto con la famiglia, in particolare con la figura del padre. Fuggire, come fece quando era ragazzo, cercare un mondo nuovo, diverso e felice? O contentarsi della solidarietà che lega tra loro gli individui che popolano le piazze e le strade delle città?

Doddoli, nella sua lettera, si muove in due direzioni: la memoria, l'infanzia, la prima giovinezza, le impazienze, il bisogno di vivere perseguendo un fine, e il presente, la vita quotidiana con il suo bene e il suo male. La figura centrale è il padre, ma quale? Il padre, come egli dice, dell'idea o del padre biologico? I padri ideali non ci sono più, sono scomparsi i detentori dell'idea. E anche la figlia non è più accanto a lui. Vive la sua vita in un'altra parte della città. Invocarla è inutile. Prima la droga poi la lontananza gliel'hanno portata via. Questa lettera, che racchiude anche una preziosa confessione generazionale (la chiave principale di lettura, ci sembra), è attraversata da un'invocazione, al padre, alla figlia, che non ha risposta.

Mario Santagostini